

Autunno di movimenti e di lotte nelle campagne italiane

Sul vigneto in Puglia di fronte coloni e padroni

La profonda crisi di un istituto superato - Chi deve trasformare l'agricoltura? L'agraria cerca di darsi più vaste dimensioni produttive, i sindacati si battono per rendere inutile la colonia - O la proprietà della terra o l'emigrazione

Nostro servizio

BARI. 4. E' tempo di vendemmia. Facce a faccia padroni e contadini formano a dispetto sui riparti: è il ciclo della vendemmia colona che non finisce mai perché la colonia è dura a morire. Gli interessi che proteggono, quelli che offendono si oppongono come due ipotesi radicalmente diverse dello sviluppo. Se vince il colono, uno scossone a tutta la Puglia. L'avvio di un processo di industrializzazione incanta la pubblicistica borghese. Parrebbe che l'Alsider di Taranto e il petrolchimico di Brindisi anticipino oltre il superamento dei disticelli storici col Nord, anche il progetto morto della « pace sociale ». Uno schema di comando vuole che l'arrivo dei tecnici e dei trattori e la pioggia dei miliardi sulla azienda agraria capitalista vanifichino le istanze del PCI presentato come un partito campagnolo, adatto alle vecchie piebi diseredate del Tavoliere ma non ai ceti nuovi delle città e alla classe operaia di formazione recente. Banalizzando lo schema. Più l'industria penetra a sud più si adatta alle strutture preesistenti della agricoltura e allora cerca altrove un mercato che non può fondare qui: o chiama la campagna ad una rivoluzione del regime proprietario e la spinge ad un altro tipo di accumulazione. I poli di sviluppo sono la prima ipotesi. Allora ad essi è il turno. Se a Taranto l'azienda del Siderurgico costa meno che nella Ruhr, a Bisceglie gli ortofrutticoli vanno in malora perché mancano i canali di irrigazione e le industrie trasformatrici. Funzionale al mercato monopolistico questo squilibrio tra città e campagna la condanna ambidue: l'una rimarrà un centro parassitario e burocratico governato dalla speculazione, l'altra un deserto di miseria prima e di mano d'opera per il Nord. E' tutt'altro che la « pace sociale ».

60%. Ma è sempre il bracciantone che muove le acque: tutto il blocco salariale si porta dietro tutto il fronte contadino. Il salario contrattuale del bracciantone, che raddoppia e triplica il reddito colono, è un punto di riferimento.

D'altra parte la colonia è un istituto in crisi. E' davvero improbabile che possa resistere alle due spinte che la premtono: coloni che intendono accedere alla proprietà della terra, il capitale fondiario che tende ad aumentare il divario con la

produttività delle aziende condotte con lavoro bracciantile e salariato e deve elevare rendite e profitti pena la espulsione delle aziende coloniche dal processo produttivo. Di questo si discute in Puglia: chi deve comandare in questi anni la trasformazione dell'agricoltura. L'agraria è minacciata. Mira, con ogni evidenza, a razionalizzare il rapporto colono, ad accorpare le aziende, ad allontanare i contadini, a vender loro le terre meno produttive: è la soluzione capitalistica. Nella stessa direzione va un'inedite proposta del PSI: trasformare la colonia in affitto. In questo modo si consolida la rendita e si ammantano tutti i diritti accumulati dai coloni.

Intanto l'agraria straccia lo impegno alla stipula dei capitoli colonic provinciali che assume solennemente lo scorso anno. I contadini vengono avvicinati e invitati ad andarsene dietro magri compensi. Se recalcitrano il conducente li convincerà con un argomento più forte: piomberanno sul posto due o tre tecnici agrari e la perizia registrerà i mancati andamenti colturali, che, ovviamente, saranno addebitati al colono. Questi, prima o poi, subirà il ricatto.

L'agrario tenta di organizzarsi in più vaste dimensioni produttive. Il sindacato tenta di rendere inutile la colonia, cioè di superarla. La contrattazione collettiva non è un principio astratto. Presuppone infatti la stabilità del colono sul fondo e reclama il diritto alla iniziativa, alle trasformazioni, alla disponibilità dei prodotti, ai finanziamenti pubblici, alla proprietà delle migliori, all'aumento dei ripari. S'intende che l'agrario non può accogliere un « codice » siffatto né adattarsi alle leggi che sanciscono in parte queste rivendicazioni senza deporre come classe. Ma si lotta appunto per questo su un fronte politico e sindacale assai largo, per avere la terra e per far capire in tutta la organizzazione economica il valore dei contadini associati. O il colono è il proprietario di domani o è un emigrante in potenza.

Roberto Romani



Una manifestazione contadina a Bari.

Dopo il viaggio di Erhard a Washington

BONN: sorda opposizione al controllo economico USA

Settecento grandi imprese americane hanno filiali nella RFT e rastrellano profitti assai più alti di quelli realizzati in territorio degli Stati Uniti — Il desiderio di attenuare il peso della tutela yankee si traduce però nella accentuazione del revanscismo nazionalista di cui è esponente Gerstenmeier che aspira a sostituire Erhard al cancellierato

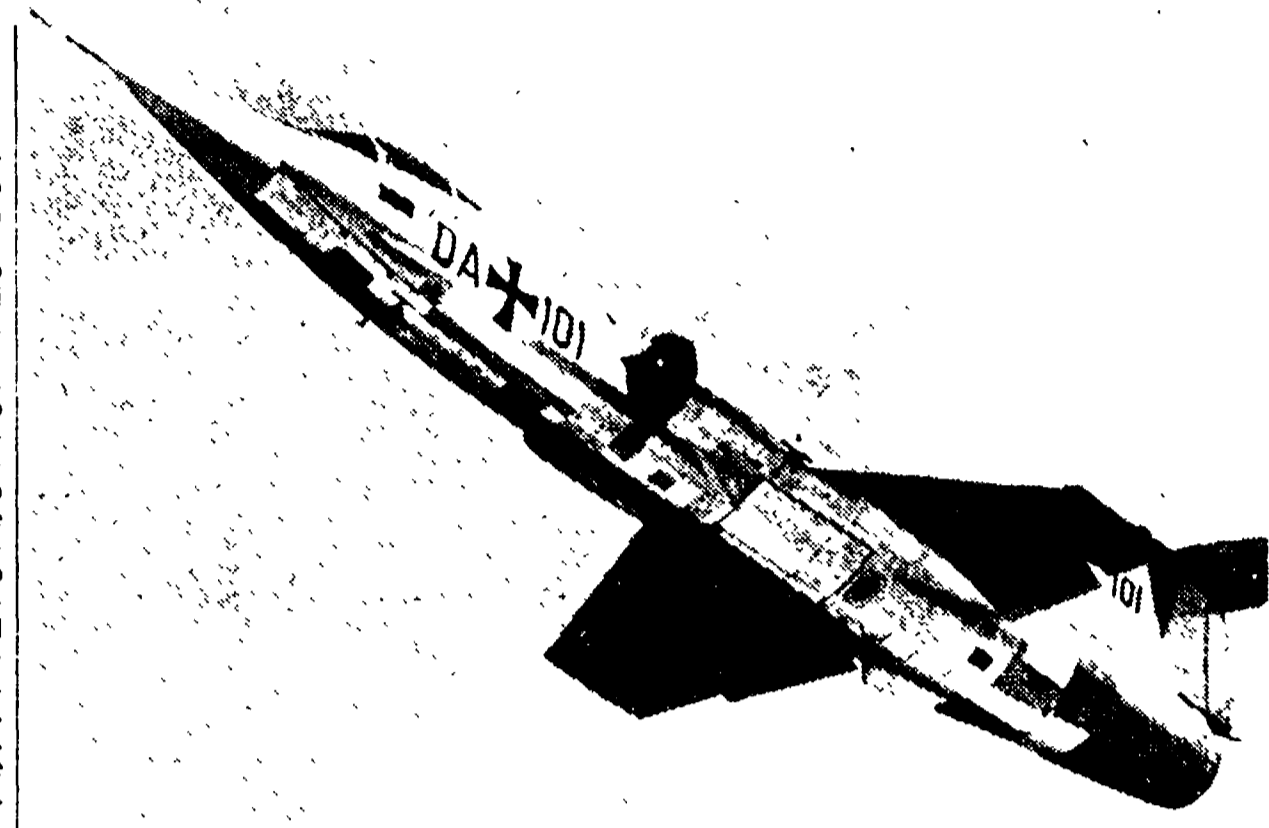
Dal nostro inviato

BONN. 4. «...Quando il legale dell'industria e uomo politico della CDU, Dufhues, volle liberare un Konzern tedesco, incatenato con un contratto capestro a un monopolio petrolifero americano da questo legale definito mortalmente pericoloso, egli sperò di poter costringere gli americani a rinunciare all'affare jugulatorio in forza della legge anti-trust del loro stesso paese. Il capo della banca tedesca però, direttore Abs, di questa quest'illusione e il suo empirico terrore sotto luce nella giungla dell'alto capitalismo: se l'ufficio USA contro i cartelli disfa il contratto, ventiquattro ore dopo Nickerson (il boss della società americana) sarà dal presidente Johnson, l'ambasciatore USA, McGehee, andrà da Erhard, e dopo altre ventiquattro ore, Erhard è rovesciato ».

L'autore del saggio dal quale la citazione è tratta, Rolf Schullh (noto in Italia per il suo dramma "Il Picario") si prese poco più di un anno fa da Erhard l'epiteto di pinscher (cagnone ringhioso), ma oggi a Bonn la soggezione economica oltre che politica della Germania occidentale agli Stati Uniti è all'ordine del giorno come tema non solo di discussione, ma di lotta politica. Il problema ha due aspetti strettamente connessi: la crescente invadenza del capitale americano sul suolo tedesco, e gli impegni finanziari assunti dal governo Erhard per dare la bilancia dei pagamenti di Washington.

Non è facile, nella Germania di Bonn, avere dati e informazioni sulla presenza di capitali americani. In compenso una scrupolosa ricerca dell'Istituto tedesco dell'economia di Berlino (RDT) è giunta alle seguenti conclusioni: gli investimenti americani diretti nella Repubblica federale tedesca sono aumentati, dal 1950 al 1965, di oltre il 300 per cento, attualmente raggiunto un valore di 25.300 miliardi di marchi (3800-4600 miliardi di lire). Soltanto negli ultimi tre anni gli acquisti americani di aziende e di quote di capitale di imprese tedesche sono stati quadruplicati. Se nel 1963 ammontavano a 250 milioni di marchi (circa 39 miliardi di lire) nel 1965 hanno superato il miliardo di marchi (155 miliardi di lire).

Nel corso del dopoguerra, ci



BONN — Gli Starfighter della Luftwaffe riassumono il rapporto di dipendenza della economia della Germania federale dagli USA, attuato in gran parte per il tramite delle commesse militari. La perdita di 63 di questi aerei, e di 35 dei loro piloti, ha contribuito a porre in luce gli aspetti negativi di tale dipendenza e a estendere fino a minacciare la posizione del cancelliere Erhard. Nella foto: uno Starfighter della Luftwaffe.

informa ancora l'Istituto tedesco di economia, il numero delle filiali di imprese americane sul suolo tedesco occidentale è salito dalle 160 del 1946 alle 350 del 1957, alle 1.150 del 1965. Circa 700 delle mille maggiori società americane hanno creato proprie teste di ponte al di qua dell'Atlantico. In pratica, fette sostanziali della cosiddetta industria in sviluppo tedesco occidentale, sono sotto influenza americana. Ciò vale per l'altro per l'industria petrolifera e petrolchimica, per l'industria delle auto e dei gomma, per l'elettrotecnica e la meccanica di precisione, per l'industria di macchine d'ufficio e quella di macchine agricole, per l'industria di macchine utensili e per quella dei fibre tessili artificiali, per l'industria aeronautica e per quella di generi alimentari.

Ragioni politiche ed economiche hanno sollecitato l'industria americana a riversarsi, specie negli ultimi anni, in Germania occidentale: la fedeltà del governo di Bonn agli USA, la sicurezza degli investimenti, la capacità di assorbimento del mercato tedesco, la presenza sul posto di decine di migliaia di famiglie americane al seguito delle truppe

di occupazione. Ma una spinta di fondo è derivata senza dubbio dall'alto livello dei profitti. La stessa rivista americana Newsweek ha rivelato che mentre la percentuale dei profitti netti si aggira in media negli Stati Uniti intorno al 9% in Germania occidentale non è mai inferiore al 12% e arriva, nelle punte estreme, sino al 35%. L'invasione però a lungo andare non poteva non provocare insoddisfazione e resistenza, e non soltanto tra quei gruppi industriali tedeschi i quali, non ancora legati ai monopoli USA, si sono visti gradualmente scalzare da molte delle loro posizioni di potere. Negli stessi ambienti politici di Bonn diviene sempre più insistente l'accusa che la difficoltà, nelle quali versa il mercato, sono una conseguenza del trasferimento sul suolo tedesco occidentale delle difficoltà in cui versa il dollaro.

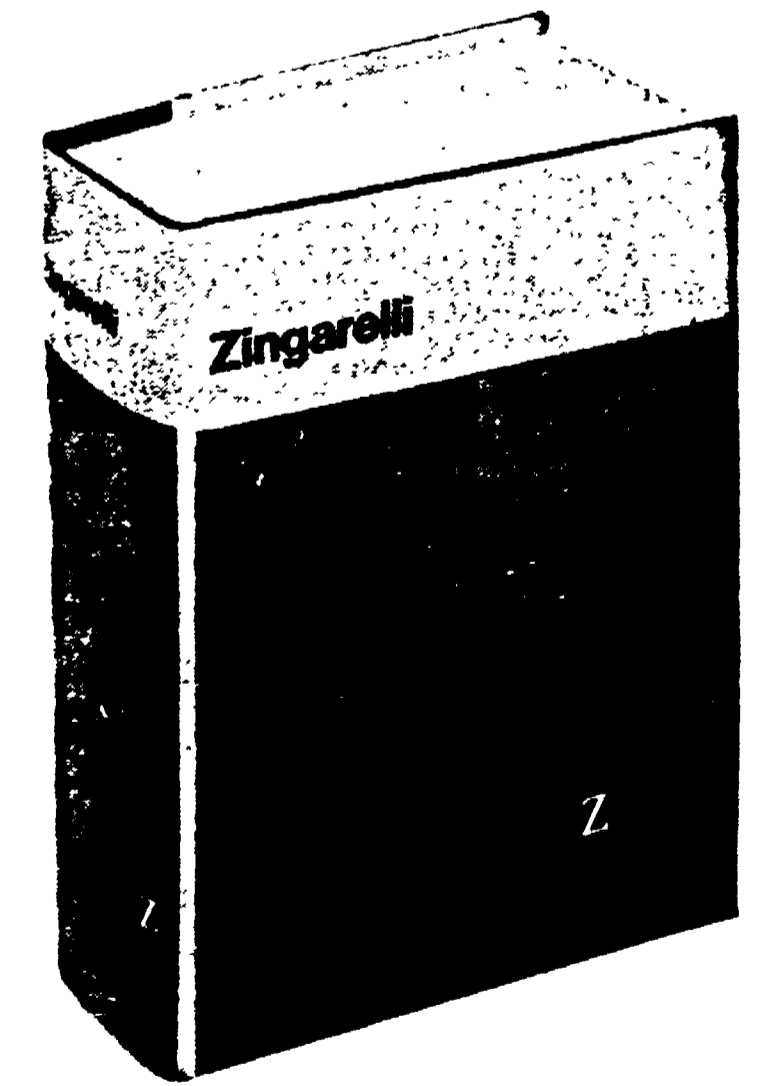
grande maggioranza la loro fiducia nel cancelliere Erhard. Il partito cristiano democratico ha 251 membri al Bundestag e il presidente del gruppo parlamentare, Rainer Barzel, ha dichiarato che era presente una « grande maggioranza ». In realtà si è trattato di un atto puramente formale, che non attiene per nulla la asprezza della lotta in corso a Bonn. Domenica, come si ricordava, l'ex cancelliere Adenauer si era detto favorevole alla sostituzione di Erhard con Eugen Gerstenmeier. E stamane la Welt pubblicava un esplosivo articolo del suo commentatore politico, in cui si affermava che Barzel, Gerstenmeier, Adenauer e Strauss erano d'accordo sul fatto che Erhard dovesse dimettersi entro il 4 febbraio.

Le insistenze sul nome di Gerstenmeier come successore di Erhard si fanno più fitte. Ma chi è Gerstenmeier? Egli è presidente del Bundestag, eletto la prima volta a questa carica nel novembre 1951 per diretta volontà dell'allora cancelliere Adenauer. Nato 60 anni fa da una famiglia protestante e laureato egli stesso in teologia evangelica, fu condannato dai nazisti nel 1944 a sette anni di carcere, per la sua appartenenza ad un gruppo di opposizione legato al movimento di destra organizzatore del fallito attentato del 20 luglio. Nel dopoguerra la sua carriera nella CDU è stata una continua lotta sorda contro l'altro esponente evangelico, l'attuale ministro degli esteri Schroeder. In questa lotta egli si è spinto su posizioni sempre più nazionaliste e ultranziste. Allo inizio del dialogo tra la SPD e la SED egli così esprime il suo pensiero: se Ubricht viene a parlare ad Hannover c'è solo una cosa da fare: arrestarlo e processarlo come criminale.

Romolo Caccavale

L'EDIZIONE VERDE 1966 DELLO

Zingarelli



Edizione maggiore: 113.000 voci - 2.600 forestierismi, neologismi e tecnicismi - 450 abbreviazioni, sigle e simboli - 2.000 illustrazioni - L. 6.400

Zanichelli

MILANO: il « difficile » anno scolastico 1966-'67.

ESISTE SOLO SULLA CARTA LA LIBERTÀ DI SCEGLIERE

Quasi tutte le scuole secondarie superiori sono concentrate nel capoluogo — La mancanza di « poli scolastici » intermedi crea serie difficoltà a migliaia e migliaia di famiglie — 35 studenti per classe — Chi può usufruire delle borse di studio e dell'esenzione dalle tasse? - La crisi dell'istruzione professionale

Dalla nostra redazione

MILANO. 4. In teoria, il ragazzo che esce, a quattordici anni, dal ciclo triennale della scuola dell'obbligo, è libero di scegliere fra tutti i tipi della scuola media superiore: ginnasio liceo classico, liceo scientifico, istituto magistrale, istituti tecnici. Fra questi tipi di scuola e la rinuncia al proseguimento degli studi vi è, poi, il limbo degli istituti professionali. Ma la sua teorica libertà, come vedremo subito, è condizionata da molti elementi. Quest'anno, come è noto, è terminato per la prima volta il ciclo completo della scuola dell'obbligo, determinando, come era prevedibile, un maggiore afflusso di iscriviti alle medie superiori, dovuto, in larga misura, all'eliminazione della strozzatura della scuola di avviamento professionale. Nella provincia di Milano esistono complessivamente, 46 istituti medi superiori: 10 ginnasi, 11 licei classici (7 in città e 4 in provincia; Lodi, Monza e Codogno), 8 licei scientifici (5 in città e 3 in provincia; Lodi, Monza e Legnano), 4 istituti magistrali (3 in città e uno a Lodi), più una sezione staccata a Monza), 10 istituti tecnici commerciali (6 in città e 4 in provincia; Lodi, Legnano, Monza e Magenta), 13 istituti tecnici commerciali (8 in città e 5 in provincia; Lodi,

Monza, Codogno, Legnano e Rho). Come si vede, anche da questa semplice elencazione, il clamoroso stragrande maggioranza degli istituti ha sede a Milano, e per di più nel centro cittadino. La periferia e la provincia sono decisamente sacrificate. Dei 247 comuni della provincia di Milano, soltanto Lodi possiede tutta la gamma degli istituti medi superiori. Ecco, quindi, un primo serio condizionamento alla teorica libertà del ragazzo. La mancanza di poli scolastici intermedi, assolutamente indispensabili per rendere veramente libera la scelta, pesa ancora gravemente sulla situazione scolastica della provincia di Milano. Si dirà che esistono i mezzi di comunicazione, i treni, gli autobus e, per i fortunati, persino le automobili. Intanto, ciò è vero solo in parte, essendo gli allacciamenti fra i diversi comuni e la città tutt'altro che efficienti. In ogni caso rubano molto tempo e sono onerosi: il loro costo deve aggiungersi alle altre spese, non lievi, che i genitori devono già sostenere.

Nella maggioranza dei casi, la conclusione è che si tende a scegliere l'istituto che, se proprio non è all'angolo della strada in cui si abita, per lo meno non è distante chilometri e chilometri. Le strutture edilizie della scuola, per di più, oltre

a non essere sufficienti, non sono nemmeno adeguate. Il clamore delle iscrizioni, con gli aumenti ai licei scientifici e alle magistrali, definiti addirittura come un boom, lo ha ampiamente dimostrato. L'iscrizione respinta o, nel migliore dei casi, lo smistamento in altra scuola situata al capo opposto della città, non sono certo elementi che possono essere considerati incoraggianti. E di questi casi, come abbiamo già riferito, a Milano se ne sono verificati parecchi. Ma anche la situazione dei « privilegiati », di quelli, cioè, che sono stati accettati nella scuola in cui hanno chiesto l'iscrizione, non è brillante.

Nelle prime classi di questi istituti difficilmente si avrà un numero inferiore ai 35 studenti: un numero, cioè, giudicato assolutamente assurdo da tutti coloro che si occupano di educazione. Per rimediare al cosiddetto boom delle iscrizioni, alcune classi del liceo scientifico sono state ospitate in aule di scuole elementari o medie; la stessa sorte hanno subito i 204 « respinti » del Liceo artistico. Il modesto ripiego è naturalmente preferibile al rifiuto senza appello, ma è difficile credere che in tali aule rimediate, gli studenti possano avere a disposizione le pur necessarie attrezzature didattiche, laboratori, biblioteche, e via dicendo.

A tali condizionamenti, già gravi, si deve aggiungere l'obsolescenza delle attrezzature, insondabile, nella stragrande maggioranza dei casi, per i meno abbienti. Il costo annuale di uno studente per le medie superiori supera le 200.000 lire: 8.000 lire di tasse, 5.000 di contributi, 35.000 di libri, 18.000 di cancelleria, 20.000 di sussidi vari (vocalari, ecc.), 77.000 di spese varie, 50.000 di vestiario supplementare, 5.000 di imprevisti, 25.000 di trasporti. Tali cifre indicative sono state calcolate dal vice provveditore agli studi di Milano e non peccano di esagerazione. Ebbene, quante sono le famiglie operaie che possono accollarsi una tale spesa? Si dirà che esistono le borse di studio e l'esonerazione dalle tasse. Ma a chi viene concesso l'esonerazione delle tasse? Oltre a quelli che appartengono a categorie particolari (orfani di guerra, figli di mutilati, ecc.), ce n'è una che beninteso non siano « bisognosi ». Vengono invece concessi agli alunni appartenenti a famiglie di disgiunta condizione economica che abbiano riportato una media non inferiore agli otto decimi per il profitto. Come si vede la linea discriminante è piuttosto robusta. Gli unici ad essere disposti dalla media degli otto decimi sono gli alunni appartenenti a famiglie di disgiunta condizione economica che abbiano a carico « non meno di sette figli ».

E chi non rientra in tale abbastanza difficile condizione? E chi non è riuscito, pur essendo di intelligente vivace e più che meritevole di proseguire gli studi, a riportare la media dell'otto? Ci sono le borse di studio, si può obiettare. Ma anche per partecipare al godimento di una borsa di studio « bisogna che la famiglia dell'allievo si trovi in disagiate condizioni di famiglia, con particolare riguardo al numero dei figli, secondo tabelle dei redditi fissate dalle disposizioni ». Certo, in teoria, il proseguimento degli studi è possibile. In pratica, i meno abbienti sono ancora tagliati fuori degli studi superiori. Di ciò, del resto, si rendono perfettamente conto anche le autorità preposte all'istruzione. A Milano, quest'anno, si sono molto propagandati i corsi dell'istruzione professionale. Per chi non può continuare gli studi in un istituto di scuola media superiore, è sempre meglio che niente. Una tesi paternalistica, che non è accolta con molto favore dai ragazzi e dai genitori. Ci sono, infine, le scuole civiche serali, che a Milano comprendono tutti i tipi di scuola, liceo classico compreso. Di questi ultimi tipi di scuola, avremo modo di parlare in un prossimo articolo.

Ibbo Paolucci